

## L'ultimo viaggio del capitano Dobt-Foule

Va bene, lo ammetto. Noi psichiatri ci marciamo sul senso di colpa. Finiamo troppo spesso col tirarlo fuori quando ci troviamo alle strette, perché è come l'elefante nella stanza, è quel salutare tocco di banalità che restituisce senso all'assurdo. La colpa è poi sorella del male: cerca l'una e troverai l'altro. Tutto questo mi viene in mente a causa di un aneddoto che ho letto di recente in un libro su certi casi misteriosi di naufragi. La vicenda risalirebbe agli anni Cinquanta del XIX secolo, tuttavia il racconto era lacunoso e arruffato e così ho pensato di approfondire le ricerche. Ho trovato un articolo del 1964, "The Dobt-Perry Inquiry", firmato da un certo William Cooper, sulla rivista *Maritime Culture*, la quale non viene più pubblicata dagli anni Settanta e da allora è piuttosto difficile da reperire. Un altro documento utile è il capitolo "The Strange Case of the Galaxy", nel libro *American Mysteries* di Norton Browler, del 1936. In entrambi i testi viene citata la storia del Capitano Dobt-Foule e della sua misteriosa scomparsa. Per completare la ricostruzione della vicenda, che mi è parsa a suo modo istruttiva, ho usato infine il materiale che la mia immaginazione ha generosamente voluto fornirmi sotto forma di un sogno vivido e spaventoso, nel quale non soltanto ero a bordo della nave di Dobt-Foule ma vestivo i suoi panni e avevo i suoi pensieri. La cosa singolare è che al risveglio ho scritto di getto il mio sogno e quando l'ho confrontato con le testimonianze degli ufficiali della *Galaxy*, riportate nell'articolo di Cooper, ho ritrovato delle sorprendenti convergenze che rendevano la mia versione onirica più che credibile. E poiché come psichiatra ho l'abitudine di trascrivere dettagliatamente

tutti i miei sogni, espongo qui adesso quello dell'ultimo viaggio del Capitano Dobt, a bordo della Galaxy, avvenuto nel settembre del 1855.

*Il mare nero è una lastra di lucida pietra, la nave incollata alla sua superficie e le vele flosce sono pallidi fantasmi sotto il chiarore della Via Lattea. Una piccola imbarcazione galleggia vuota, va alla deriva come se una mano invisibile la trainasse. Un corpo piomba dall'alto e scompare con un tonfo nell'acqua nera e indisturbata come pece fusa. Scuri tronchi di legno rotolano fuoribordo e precipitano in acqua, dove si trasformano in corpi la cui pelle scura brilla sotto le stelle. Gemono e piangono nel buio che li inghiotte uno ad uno...*

Era soltanto un sogno... Dalla finestra entra, pallida, la luce dell'alba schiacciata tra il piombo del cielo e il petrolio del mare. Getto via la coperta che mi opprime col suo peso. La visione confusa del sogno è ancora viva e una sgradevole angoscia mi riempie la gola. Ma che significa? Era soltanto un sogno. Il carico prezioso di legname tagliato nelle foreste della Nigeria riposa nella stiva. Questa volta non andrà perduto, no. Non c'è niente di strano, niente da nascondere. Eppure non posso fare a meno di chiedermi quante volte li ho lasciati affondare, incatenati uno con l'altro, prima che le corvette della Royal Navy potessero abbordarmi.

Da quando abbiamo lasciato l'Africa, mi visitano strani pensieri. Sto male, ma perché? Non ho dolore, il corpo è sano e tuttavia ho tanto freddo e sono stanco. Quelle cose oscure che lentamente affondano nel mare non mi lasciano in pace. Un tempo ero giovane e governavo la mia nave come il mio destino, mentre guardavo le onde dall'alto del cassero e comandando le tempeste con un cenno della mano sinistra. La superficie dell'oceano non è che una maschera. Il mare è il buio oltre il mondo. Mi sento consumato, la vecchiaia m'ha

raggiunto. Questo è il mio ultimo viaggio, l'ho capito non appena abbiamo lasciato l'Africa. L'ultimo al termine della linea. Mia moglie e i miei figli mi aspettano a Boston e io dovrei rallegrarmi di rivederli, ma non è così che mi sento. Vivono felici, forse sono innocenti. Quanto durerà? Fintantoché non sapranno dei ragazzini rapiti sulle coste rocciose dell'Africa per essere venduti all'Avana o a New Orleans. Quanti ne ho lasciati andare, alla prima vista dello Union Jack sull'antenna di un incrociatore lontano? Quante volte i Royal Marines hanno perquisito la mia nave, trovando soltanto spezie, legname e melassa da vendere sui mercati del New England o della Virginia? Il nome dei Dobt-Foule rimane un faro lungo tutta la costa orientale.

Ma dico, è giusto che gli errori di gioventù adombrino un'onorata carriera? Ho mai commesso un atto di crudeltà gratuita? Ho mai fatto frustare un mio passeggero senza un buon motivo? E chi dovrebbe giudicarmi? I miei pari, quegli ipocriti che tanta ricchezza ricavano dai miei commerci? Dovrei salire sulla croce anche per loro? Sono così stanco e disgustato. Se salissi ora sul ponte così, senza cappotto né stivali, il vento mi solleverebbe come un cencio per scagliarmi nel mare.

Che cos'è stato? Sembrano passi di piedi nudi. Non resterò qui seduto, mentre un marinaio sfrontato si aggira nei quartieri degli ufficiali. La porta della scala è accostata, qualcuno è passato di qui. Cane schifoso! È da un pezzo che sulla mia nave non schiocca la frusta. Nessuno si permetta di infrangere la legge sulla mia nave. Anche l'ufficiale di turno la pagherà. Ordine, per Dio. Non devono dimenticare che sono io l'autorità suprema a bordo. Un momento, però. Trascinare per i capelli un marinaio ubriaco sul ponte e ordinare una fustigazione davanti all'equipaggio schierato non è cosa che si

può fare in camicia da notte. Dove s'è mai visto un giudice che entra in camera di consiglio in ciabatte o un generale attraversare il campo di battaglia in mutande? Devo rendermi presentabile, prima. Ho tutto il tempo. Il miserabile se ne starà accucciato nello sgabuzzino delle mappe, al caldo e si sarà già addormentato. Tra un minuto avrà quel che si merita. Gli concedo ancora un attimo di tregua. Dev'essere ben caldo quello stanzino, il luogo più confortevole di tutta la nave per nascondersi e dimenticarsi di sé per un po'. Certo, perché là uno è al sicuro. Come ci si può perdere in mezzo a tante mappe? Il mondo intero, quello nuovo e quello antico, quello noto e quello ignoto, è racchiuso là dentro, arrotolato sugli scaffali. E le terre più selvagge e oscure non possono far paura, quando sono ridotte a un mucchietto di linee tracciate su una carta. Sì, quando morirò, se l'oceano non avrà prima reclamato le mie spoglie, voglio che la mia tomba sia rivestita con tutte le mie mappe. Divago, impalato in mezzo al corridoio deserto in camicia da notte. Torno dentro, chiudo la porta, mi vesto.

Il rumore d'ingranaggi in moto nell'alloggiamento del timone dice che il mare continua a crescere e il timoniere sta lottando con le onde. Devo salire sul ponte. Ma guarda quell'orologio! Segna già le cinque e un quarto. Ascolta! Sento di nuovo rumore di passi dietro la porta. Dai, sul traditore! Ma di chi è questa faccia cerea che vedo in quest'ora ingrata? Buon Dio, è quel maledetto cuoco tedesco.

«Che diavolo sta facendo nei miei quartieri a quest'ora, signor Kohler?»

«Mi ha fatto prendere uno spavento uscendo dalla cabina così, signore.»

Ma che vuole? Una spiegazione? Non gliene devo, nemmeno se m'impiccassi al pennone di controvelaccio.

«Sono venuto a pulire il salone, signore.»

«Sia gentile e faccia venire qui l'ufficiale di guardia.»

«Sì signore.»

Quanto lo detesto. Dev'essere il mio quarto di sangue olandese che mi riempie il cuore di odio nei suoi confronti. Chiudo la porta e dalla panca imbottita guardo l'oceano oltre la finestra. Il sole sta per emergere alle nostre spalle, procediamo dunque verso nordovest, ma non ricordo di aver dato l'ordine di cambiare rotta...

«Voleva vedermi, signore?»

«Perché non bussava prima di entrare, signor Grave?»

«Ho bussato, signore.»

«Com'è la situazione dunque?»

«L'uragano è ancora in vista nel quadrante sudoccidentale, sembra immutato. Il mare è grosso e peggiora. Una seconda tempesta si avvicina da nord.»

Un'altra tempesta. L'idea mi secca e anche lo sguardo ottuso del mio secondo ufficiale mi dà sui nervi. Con Capo Verde già milleduecento miglia alle spalle e milleduecento fino alle Bermuda, poi ancora novecento per Boston. Maledetto uragano, ti ho visto crescere come una torre nel cielo, con le tue radici nere piantate nell'oceano... il Golfo ti aspetta, perché mai hai voluto tagliare la strada a me? È stato sicuramente il signor Thugs a modificare la rotta. Fuggire davanti a una tempesta solo per finire dritto in bocca a un'altra? Non lo permetterò. Per Dio, un ordine che cos'è? Non sono più il capitano?

«Può andare, signor Grave.»

Sono di nuovo solo. Il sole sta emergendo tra le nuvole, è ora di salire sul ponte. Il signor Thugs sta scrutando l'orizzonte a poppa con un'espressione cupa sulla sua faccia da delinquente. Quella faccia da lucertola, rugosa, con quegli occhi piccoli

e scaltri sotto la fronte bassa, ben s'addice al suo nome. È un buon primo ufficiale, duro e immune alle febbri tropicali e alle crisi di coscienza, famigerato per la cura che mette nel frustare staccando la carne dalle ossa. Noi due ci capiamo al volo, ma adesso un invisibile muro di estraneità sembra dividerci per la prima volta.

«Ha ordinato lei di cambiare rotta, signor Thugs?»

«Sì, signore. Era già tardi ieri sera, quando ho ritenuto che ci stessimo avvicinando troppo all'uragano.»

«Sciocchezze! Da quando un brigantino vola più rapido di un uragano? Che cosa siamo, l'Olandese Volante? No, signor Thugs, non possiamo raggiungerlo. Quel mostro è un demone e niente ostacola la sua corsa. Si nutre dell'oceano stesso e non rallenterà finché non sarà sulla terra, un'ira di Dio. Tenga la prua nella sua scia e in meno di venti giorni saremo alle Bermuda.»

«Ma questo vento sforza le vele.»

«Signor Thugs, segua quell'uragano! Ci trainerà con le sue dita selvagge e invisibili.»

«Mi dia ascolto, signore. Teniamo a nordovest e vedrà che non perderemo gli alisei.»

«E così vorrebbe che facessi rotta per i Grand Banks come un pescatore di merluzzi? No, signor Thugs, la nostra rotta è ovest-sudovest, fino alle Bermuda.»

«Che cos'è questa pazzia? Se ci avviciniamo troppo all'uragano, o se ci arriverà addosso quell'altra tempesta, perderà la nave, signore.»

«No, se lei e l'equipaggio obbedirete ai miei ordini. Rotta a ovest-sudovest.»

«Signore, la imploro, raggiungiamo i Grand Banks e di lì scenderemo sopravento su Boston, dovessimo anche impiegarci un mese in più. Ma per l'amor di Dio, non sfidiamo un uragano.»

«Lei vorrebbe sgusciare attraverso due tempeste come un topo fra due gatti. Su che cosa fa affidamento? Calcolo? Esperienza? Istinto? Lei non temeva nessuna tempesta da giovane, che cosa le succede adesso?»

«Ho un brutto presentimento, signore, ma non le permetterò di darmi del codardo. Non ho paura di quell'uragano. È la sua ostinazione che mi spaventa.»

«Ah, è questo dunque. Lei non si fida più del suo comandante. Signor Thugs, la verità è che non abbiamo nient'altro che il vento su cui fare affidamento, e questa volta il migliore che potremmo desiderare ci spinge all'inseguimento di quell'uragano. Timoniere! Barra a ovest-sudovest. Pennoni a croce, scopamare e coltellacci fuori!»

Provo pena per il mio ufficiale mentre osserva impotente gli uomini che saltano e s'arrampicano come scimmie. Ha un'aria avvilita, quando mi si avvicina e mormora:

«Sarebbe un vero peccato doverci sbarazzare del carico, se il mare dovesse farsi pericoloso. Bisogna riportarlo, lo dobbiamo agli armatori e a tutti quelli che hanno investito anche un solo dollaro nella crociera. Non dovremmo cacciarci nei guai proprio adesso, non crede? Non trova che sarebbe stupido metterci nei guai con la coscienza proprio adesso?»

«Metterci nei guai con la coscienza? Lei ha paura di gettare a mare quattro tronchi d'albero? Eppure ricordo bene come lasciava affogare gli schiavi senza batter ciglio, e che era proprio lei a incatenarli fra loro. Lei mi disgusta, signor Thugs. Sarà meglio che me ne torni sottocoperta, prima di fare uno sproposito.»

Giù tutto è quieto, ma il cuore mi batte forte. Un poco alla volta mi calmo, con la schiena contro la paratia. D'un tratto un suono arriva dal fondo buio del corridoio, dove s'accede al salone, una specie di singhiozzo strozzato. Perplesso, muovo

alcuni passi verso quel buio ma poi esito. Mi sono arrestato davanti allo stanzino delle mappe e ho posato la mano sulla maniglia d'ottone, rabbrivendo al contatto con il metallo freddo. Di che cosa ho paura? Perché tentenno? Mollo la maniglia e corro a rintanarmi nella mia cabina, ma non appena la porta si chiude un odore penetrante mi immobilizza, un miscuglio greve di acqua morta e alghe putride. Il disgusto mi chiude la gola e la paura mi assale. Non faccio in tempo a esplorare con lo sguardo l'intera cabina, che un paio di arti scheletrici, simili alle pinze di un gigantesco granchio, mi serrano le ginocchia. Da sotto un intrico di capelli fradici e incrostati di sale, due occhi mostruosamente grandi lampeggiano su una maschera di miseria e sto per urlare, il puzzo mi stordisce.

«Ti imploro, salvami!», sussurra lo straniero, poi molla la presa e scivola sul pavimento con un tonfo sordo. Mi piego su di lui e vedo bene che non si tratta di uno dei miei uomini. Come è riuscito a salire a bordo? È impossibile che si sia intrufolato mentre la nave era ormeggiata in Nigeria. Quest'uomo è senza dubbio uscito dall'oceano, ma come? Non spreco altro tempo in congetture. C'è un naufrago steso nella mia cabina e soccorrerlo è adesso il mio unico dovere. Questo sventurato dev'essere andato alla deriva per settimane. Gli verso alcune gocce d'acqua tra le labbra e finalmente riprende conoscenza.

«Dov'è la sua nave?», gli chiedo.

Lui scuote debolmente la testa. Lo faccio stendere sulla panca, ma quando mi avvio alla porta l'uomo si tira su con forza imprevista e mi inchioda con un grido roco:

«Dove sta andando?»

«Vado a cercare il mio primo ufficiale e il chirurgo.»

Lo sconosciuto mi fissa con orrore e mormora parole incomprensibili, «pietà... mi salvi... il suo segreto...», poi sviene

di nuovo. Mi siedo e resto a guardare questa creatura miserabile che adesso giace inerme come un cadavere. Quest'uomo è rimasto sospeso fra due abissi, l'oceano e il cielo, ugualmente oscuri e insondabili. Dev'essere impazzito. Ogni porto ha le sue storie di marinai che hanno perso la ragione dopo essere rimasti soli per settimane e mesi in mezzo al mare. Ma il suo arrivo è anche un portentoso. Quante sono le probabilità, infatti, che una nave avvisti una testa umana in mezzo all'oceano? Una su un milione. E come potrebbe un naufrago, senza più forze né speranza, raggiungere una nave con la velatura piena sul mare grosso, afferrarsi a una cima fuoribordo e issarsi? Ma sì, la sua presenza nella mia cabina è proprio un mistero. È forse un'illusione? Terrò segreto il mio passeggero finché non avrò fatto luce sulla vicenda.

Tornato sul ponte, il vento, la luce e le voci dei miei uomini mi riportano alla realtà. Il signor Thugs sta sul cassero accanto al timoniere con un'espressione cupa sulla sua faccia da rettile. La nave avanza sottovento verso l'orizzonte plumbeo e da nord un'altra tempesta sembra inseguirci. Vado a prua e mi infilo nel boccaporto della cucina, dove trovo il signor Kohler.

«Vorrei una razione di galletta e un paio di mele, per favore.»

Quello stupido cuoco non riesce a togliermi gli occhi di dosso, sembra che abbia visto un fantasma.

«L'avvolga in un tovagliolo, la porterò io stesso nella mia cabina.»

Il cuoco obbedisce, gettandomi a volte un'occhiata incredula e sospettosa. Quando il fagotto è pronto, me lo infilo sotto il braccio e senza una parola imbocco il boccaporto ed esco, seguito dal cuoco che rimane con la testa fuori a guardarmi come un idiota.

Il mio ospite s'è svegliato. Il fagotto è aperto sul tavolo davanti a lui, e con le dita ossute e arrossate afferra la galletta per divorarla.

«Piano, signore, piano! Nessuno le ruberà il suo pasto.»

Lo sconosciuto non mi degna di attenzione e quando ha finito la galletta lecca le briciole dal tavolo e morde la prima mela. Il sangue sprizza dalle labbra spaccate e cola sulla polpa del frutto, ma lui non se ne cura. Lo guardo con pietà e ribrezzo, ha evidentemente perso ogni ritegno. Quale prezzo per la salvezza! Ma come se mi avesse letto nel pensiero, lo straniero si ferma e mi dice:

«Le faccio orrore, lo vedo nei suoi occhi. Nessuno dovrebbe mai assistere allo spettacolo di una coscienza caduta nell'abiezione.»

Alzo le sopracciglia per lo stupore, mentre quello sbrana la seconda mela fino al torsolo. Poi beve e finalmente si lascia andare contro lo schienale sospirando profondamente, con gli occhi chiusi.

«La sua nave è una leggenda, capitano», dice. «La Galaxy e il suo comandante.»

Lo scruto attentamente, è impossibile definirne l'età. Cerco di ricordare dove ho già visto il suo volto ma niente, proprio non riesco a ricordare dove e quando l'ho incontrato.

«C'è una tempesta che c'insegue», dice ancora lo straniero.

«Vero. Ma non mi ha detto il nome della sua nave.»

«La mia nave? Ah sì, la Prodigy.»

Ripeto mentalmente quel nome bizzarro, non l'ho mai sentito in tanti anni di vita sul mare.

«Le dispiace se fumo?», chiedo poi con cortesia.

«Lei è il padrone.» Il suo tono inizia a infastidirmi.

«Che cosa faceva a bordo della Prodigy, se posso chiedere?»

Non mi risponde, guarda fuori. La colpa è loquace quando è veniale, ma diventa subito muta quando è grave. Il fumo

della mia pipa intanto sale, denso e azzurro, nell'aria immota della cabina. Forse è un fuggiasco, o un assassino, per quanto ne so.

«Siamo diretti all'Avana?», chiede il naufrago.

«Boston.»

«Allora siamo fuori rotta, se non m'inganno.»

Mi fa rabbia adesso.

«Questa è precisamente la *mia* rotta.»

«Incalzato da una tempesta, nella scia di un uragano», sogghigna.

«Questo la spaventa?»

Lui ride, scoprendo i denti gialli, e dice:

«Se qualcuno dovrebbe aver paura, quello è soltanto lei.»

«Mi stia a sentire, io non so chi lei sia né che cosa facesse a bordo della *Prodigy*. Tuttavia, le ricordo che a bordo di questa nave *io* sono il capitano e il comandante. Lei sembra certamente un esperto di navigazione, e a giudicare dalle sue maniere potrebbe essere stato un farabutto. Forse non sono così lontano dalla verità?»

Con la pipa sospesa a mezz'aria, aspetto. Ma quello continua a guardare lontano e inizia a singhiozzare sommessamente.

«Mi perdoni, non volevo offenderla», gli dico con rimorso. «La prego di accettare le mie scuse. Capisco la sua sofferenza, mi creda. Aver perso la nave, i compagni, essere sopravvissuto al costo di chissà quali sacrifici e azioni deplorabili...»

«Non osi compatirmi!», mi risponde con disprezzo. «Non scambi le mie lacrime per debolezza, capitano. Non è per me che piango, ma per lei.»

«Ora basta. Lei è malato, cerchi di riposare. Può prendere la mia branda.»

Lascio la cabina pieno di rabbia e torno sul ponte, dove rimango tutto il pomeriggio a scrutare l'orizzonte, immerso nei

miei pensieri. Le due tempeste sono poderose e sembrano cercarsi e sfiorarsi con le loro dita grigie. Il signor Thugs ha ordinato di ridurre la velatura e tenere pronto l'argano. Il sole splende per un attimo a nordovest, proprio tra le due burrasche, prima di calare dietro l'orizzonte. Io raccolgo un altro fagotto di cibo dalla cucina, sotto lo sguardo attonito del cuoco, e ritorno nella mia cabina. Dalle scale, nascosto nell'ombra, posso udire i miei due ufficiali conversare:

«Hai inteso anche tu? Il capitano si serve da solo. Si comporta in modo strano. Questa mattina lei deve averlo fatto imbestialire, signor Grave. L'ho sentito che alzava la voce.»

«Non so di che cosa sta parlando, signor Thugs.»

«Della discussione che avete avuto nella sua cabina, si capisce. L'ho sentito gridare.»

«Forse ce l'aveva con il signor Kohler, lei sa bene quanto lo detesti.»

«Ma scherza? Il signor Kohler è rimasto tutta la mattina giù in cucina.»

«E allora doveva avercela con se stesso, perché io non ho incontrato il capitano se non per pochi minuti prima dell'alba. Questo è proprio un viaggio strano, signor Thugs.»

Il vento è capriccioso e i pennoni devono essere continuamente bracciati. Tuttavia, la rotta resta immutata per tutti i timonieri che s'alternano alla ruota, ovest-sudovest. Nell'oscurità agitata dell'oceano le lanterne della Galaxy arrancano oscillando come due anime perse. Il mio ospite è sprofondato in un sonno tormentato, pieno di spasmi e di farfugliamenti, non troppo diverso dal mio, dopotutto. Mi preparo un letto sulla panca, neanche mi sfilo gli stivali. Che cosa sono queste voci confuse che sento lontane? Risuonano a tratti, come se il vento le disperdesse. Quante ore trascorro così, nel tormento dell'insonnia, non lo so. All'alba un leggero bussare dissolve

l'allucinazione. Mi alzo confuso e raggiungo la porta barcollando. Attraverso la fessura vedo il cuoco, mi domanda dove servirà la colazione.

«La lasci sul tavolo nel salone, signor Kohler. E per favore, porti doppia porzione. E un'ultima cosa: non è necessario che oggi rassetti la mia cabina, non mi sento bene e penso che mi riposerò un poco.»

Il cuoco sparisce su per le scale. Quando salgo sul ponte un potente sbuffo di vento fresco mi colpisce in pieno dietro la nuca, risvegliandomi del tutto. Il primo ufficiale è sul cassero e ha appena rilevato il signor Grave dal turno di guardia.

«Buongiorno, signor Thugs.»

«Signore.»

«Ho appena ordinato al signor Kohler di non disturbarmi per il resto della mattina, perché non mi sento bene e voglio riposare. Assumerà lei il comando in mia assenza. Vedo che abbiamo guadagnato parecchio su entrambe le tempeste. Metta la barra a ovest.»

«Dunque è proprio deciso.»

«Faccia come le ho detto. Barra a ovest e rinforzi la velatura. Abbiamo un buon vento. Mi chiami solo se succede qualcosa di straordinario.»

Il mio ospite s'è svegliato e lo trovo seduto sulla branda, che si gratta la barba.

«Ha avuto una notte piuttosto agitata», gli dico.

«Non auguro le mie notti a nessuno.»

«Ha la coscienza sporca?»

«Me lo dica lei. Dopotutto, che cos'è la coscienza se non un pozzo pieno di dolori, incubi e spaventi, ammucchiati strato su strato?»

«Sarà come dice lei», gli rispondo scartando il fagotto della colazione sul tavolo. Mentre resto a guardarlo mangiare non

posso non soffermarmi a pensare a quanto è tenace la vita. Fino all'ultimo si batte e anche a un passo dall'annientamento trova la forza per sopravvivere ad ogni costo. Dopo il pasto, l'ospite si lava e s'infilia i miei abiti. Benché rasato e pettinato come un uomo civile, non smette di ispirarmi disgusto. Ora mi accorgo che quel volto pulito somiglia stranamente al mio mentre guarda fuori.

«Vedo che non ha cambiato rotta. Perché non vuole andare a nordovest, dove non corre il rischio di perdere la nave e la vita?»

«Anche il mio primo ufficiale la pensa come lei. Ma io ho le mie ragioni per non ascoltarvi, le mie responsabilità...»

«Inseguire un uragano è un bel modo di farsi carico della nave e del suo equipaggio. Comincio ad avere il dubbio che lei stia cercando di dimostrare qualcosa.»

«E perché dovrei?»

«Perché è vecchio e stanco e inizia a comprendere che il peso che si porta dietro la trascinerà sul fondo.»

Sento nello stomaco la rabbia che ribolle.

«Mi ascolti bene. Io l'ho salvata dal mare, il che è già gran cosa, ma la mia rotta rimane affare mio. Nessuna tempesta mi ha mai negato un passaggio.»

«Crede davvero che gli uragani e le bonacce esistano per lei? Le leggi della natura se ne infischiano di lei. Ma che farebbe se fossi *io* a pretendere di cambiare rotta?»

«Pretendere? Lei? Che sciocchezza, lei non ha nessuna autorità. Perché mai dovrei cambiare rotta per lei?»

«Perché è il solo modo per salvarmi.»

«Ma se le ho già salvato la vita!»

«Troppi anni spesi fingendo di non vedere ti hanno infine reso cieco. Ma io so che cosa ti spaventa, quelle voci che senti salire dal mare di notte. È per causa loro che non vuoi ritornare a casa. Io lo so che vuoi affondare la nave.»

Sento il terrore che mi striscia nella testa.

«Finalmente hai paura di me.»

«Lei è pazzo. Le assicuro che a Boston ci sarà un'inchiesta sul naufragio della Prodigy, e se salterà fuori che lei ha qualche responsabilità nel disastro, le farò rimpiangere il momento in cui è salito a bordo della mia nave...»

«Tu mi minacci? Non essere ridicolo, io sono morto per te tanto tempo fa. Lo sai quanto tempo impiega un corpo ad affondare? È un lungo viaggio solitario. Ma mentre il corpo scende nell'oscurità, l'anima si danna per risalire, come una bolla che cerca la luce. E quando affiora, caccia un urlo.»

«Lei non sa di che parla. L'avviso, non abusi dei suoi privilegi di ospite.»

«Io, un ospite? Privilegi? Ah, ipocrita! Mi hai scacciato tanto tempo fa, ricordi? Mi hai gettato fra le onde come una zavorra inutile, un intralcio ai tuoi abominevoli commerci. Perché io soltanto ero lì a trattenermi, a implorarti di non oltrepassare il limite.»

«Come osa...», lo interrompo con astio.

«Tu fingi di avermi dimenticato, ma non ti ho mai abbandonato, anzi ho seguito la tua scia, *sempre*. Conosco tutte le tue imprese, ho contato uno ad uno gli schiavi che ho visto affondare incatenati insieme, gettati dal ponte della tua nave, e ti ho visto sul cassero come un dio, fiero di te stesso, della tua ricchezza, della tua scaltrezza.»

«Lei è pazzo», mormoro, ma tremo.

«Ci si abitua presto al male, quando si smette di chiamarlo per nome. Hai salvato il tuo onore d'ipocrita mentendo, vendevi di giorno i tuoi carichi preziosi e di notte contrabbandavi gli schiavi. Niente era più importante della reputazione. E hai scagliato anche me tra le onde, insieme con quei miserabili. E adesso sono tornato al volgere del tempo.»

Mi affloscio sulla sedia, esausto. È lui l'uomo del sogno, quel corpo che cadeva dall'alto nell'acqua oscura! Di colpo una strana serenità mi invade. È strano, questa calma improvvisa, questo silenzio che si espande dentro di me e disperde le voci, è quasi una consolazione. Non è lo stesso silenzio teso che c'era sul ponte ogni volta che ci sbarazzavamo degli schiavi. Questo silenzio è profondo, è il suono dell'abisso. Quel che è fatto è fatto. Questo sarà il mio ultimo viaggio, ma non per i miei uomini, che non hanno niente a che fare con il mio passato. Verrà anche per loro questo momento.

Qualcuno bussava, interrompendo i miei pensieri. Il signor Thugs ha già aperto la porta e guarda dentro perplesso. Ma ci sono soltanto io, seduto in mezzo a una densa nuvola di fumo. Si accorge dei tre fagotti aperti sul tavolo, col cibo intatto.

«Che cosa vuole, signor Thugs?»

«Signore, sarebbe il caso che salisse. Mi ha detto di chiamarla se fosse successo qualcosa di straordinario, ed ecco... venga su.»

Corro su per le scale seguito dal signor Thugs. Sul ponte diversi marinai sono rovesciati sulla murata di destra e armeggiano con gaffe e cime.

«L'abbiamo presa, signore.»

«Che cos'è?», chiedo.

«Sembra una lancia, è tutta corrosa dal sole e dall'acqua. Chissà da quanto tempo va alla deriva.»

Non mi sporgo nemmeno a guardare, non ce n'è bisogno. So fin troppo bene che cos'è quel relitto, l'ultimo segno che restava da decifrare. Vado a prua, m'aggrappo a una sartia e rimango a scrutare l'orizzonte a nordovest, dove uno straccio di cielo sereno tra i due muri di nuvole nere sembra quasi un segnale.

«Signor Thugs, cambio di rotta! Barra a nordovest, tutti ai propri posti, bracciare i pennoni!»

«Sì signore», esclama lui sputando il mezzo sigaro fra le onde e ripetendo il comando con tutto il fiato che ha. Tutti gli uomini sembrano rianimarsi e afferrano le cime con forza, come marionette che cercassero di strappare i propri fili dalle mani di un invisibile burattinaio. Poi mi avvicino al mio primo ufficiale e gli domando:

«Le capita mai di sentirli?»

«Sentire chi, signore?»

«Non importa, signor Thugs.»

I marinai cantano e sudano, le cime cigolano nei bozzelli, le catene in alto sferragliano, invisibili dietro le vele. Affido il comando al primo ufficiale e torno giù. La cabina è vuota. Mi siedo e raccolgo la pipa ancora tiepida dal tavolo, l'accendo e tiro una boccata. Guardo il punto dove ho visto il mio ospite per l'ultima volta e so che non lo rivedrò mai più.

Scende la notte e ritorno sul ponte. I marinai, invisibili in alto sui controvelacci mentre assicurano i terzaroli, sono soltanto delle voci nel vento. Il signor Thugs, invece, è a poppa accanto al timoniere e la luce della lampada di chiesuola ne illumina le facce stanche e serie. Mi sporgo oltre la murata di destra. La lancia è ancora là sotto, ben assicurata. Si sono dimenticati di tagliare l'ormeggio. Scavalco e, coperto dall'oscurità, mi lascio cadere nella lancia. Nessuno mi ha visto e non appena taglio la cima la Galaxy scivola veloce in avanti.

«Lancia alla deriva!», qualcuno grida.

«Lasciatela andare, è solo un relitto», risponde il signor Thugs. «Barra a nordovest! Andiamo a casa!»

Solo nell'oscurità, vado alla deriva.